

# VIRGILIO

## Maestri e filologi a piè di pagina

di ANDREA CUCCHIARELLI

●●●Un giorno il giovane Eduard Fraenkel chiese un colloquio al suo maestro di filologia latina, il grande Friedrich Leo, e gli espose appassionatamente alcune idee riguardo ad Aristofane. Leo lo ascoltò in silenzio, poi disse: «Dunque lei legge Aristofane *senza apparato critico...*». Fu lo stesso Fraenkel – che avrebbe ereditato la cattedra di Leo a Göttingen alcuni anni prima di trasferirsi a Oxford a causa delle proprie origini ebraiche – a tramandare l'episodio, rimastogli evidentemente ben impresso. Quella di Leo non era una bacchettata sarcastica, ma l'esortazione a non distrarsi dal metodo filologico scientifico: lo studioso di letterature classiche non deve mai dimenticare che i testi antichi sono il risultato di una tradizione millenaria talvolta incoerente su cui l'*editore* dovrà esercitare il giudizio e operare le proprie scelte e di esse renderà conto nel cosiddetto *apparato critico* stampato a piè di pagina. L'apparato resta perciò strumento di lavoro imprescindibile, preliminare a qualsiasi interpretazione, anche la più ingegnosa.

È da poco uscita in Germania da De Gruyter, nella prestigiosa serie della «Bibliotheca Teubneriana», la nuova edizione critica delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio – a cura, rispettivamente, di Silvia Ottaviano e Gian Biagio Conte –, che unisce le forze di un maestro della latinistica, di cui sono particolarmente noti gli studi sull'intertestualità, con quelle di una sua giovane allieva della Scuola Normale di Pisa, dove Conte ha insegnato fino a poco tempo fa (P. Vergilius Maro, *Bucolica, Georgica*, pp. 220, € 79,95, con dotta introduzione e apparato entrambi in lingua latina, secondo l'uso della filologia classica). Il volume, che si aggiunge all'*Eneide* curata dallo stesso Conte nel 2011, completa il *corpus* virgiliano autentico, esclusa cioè la cosiddetta *Appendix*. Certo, quella dell'apparato può apparire una di-

sciplina severa (non scordiamoci di Leo), tanto più oggi, quando si chiede agli studiosi esordienti di produrre in tempi rapidi libri e articoli che pesino sulla bilancia dei concorsi e delle valutazioni. Ma chi ama le letterature classiche non dovrebbe mai sentire estranea l'idea della disciplina come forma e controllo razionale sull'esperienza.

Cominciamo dal testo curato dalla giovane Ottaviano, quelle *Bucoliche* che sono esse stesse il prodotto della giovinezza, opera prima di un poeta trentenne, che in un *libellus* di nemmeno novecento versi è riuscito a coniugare l'estrema raffinatezza ellenistica ai modi colloquiali della lingua urbana; ha fatto incontrare gesti, lavori, azioni e paesaggi della campagna con le grandezze, talvolta distruttive, di Roma. Con un risultato che è di estrema freschezza, in cui ogni fiore, albero o armento è di per sé intensamente bello e pieno di memorie, in cui si incontrano le voci, spesso diverse e caratterizzate, dei vari pastori, talvolta essi stessi maestri affermati o giovani esordienti, accesi dalla voglia di canto e dall'ambizione al primato. Quest'opera così 'perfetta', forse l'unica in cui Virgilio fu davvero padrone di prendersi tutto il proprio tempo per arrivare a una forma priva di asperità, ha in realtà sofferto non poco le vicende della tradizione manoscritta. Rispetto a molti illustri predecessori che non vollero, o forse talvolta non seppero, coniugare l'indagine sulla tradizione mano-

scritta con la correzione congetturale, Silvia Ottaviano si contraddistingue per un approccio piuttosto coraggioso al testo trádito. Una buona dose di coraggio, in effetti, è indispensabile per chi voglia tentare di scalfire una tradizione testuale che, con le sue varianti ormai ben riconosciute, è compatta da millenni.

Un caso rilevante, in cui la studiosa si distacca dalla consuetudine di editori e commentatori, è quello che interessa il finale della quarta

ecloga. Si tratta di uno tra i più celebri e influenti testi virgiliani, in cui il poeta, riferendo il canto della Sibilla Cumana, profetizza l'avvento di un *puer* che segnerà il riscatto dell'umanità e il ritorno all'età dell'oro. Fu inevitabile che i cristiani riconoscessero nel fanciullo il Messia, e conseguentemente Virgilio si acquistò la fama di «savio gentile», mago e profeta del cristianesimo. Generazioni di filologi si sono interrogati sugli ultimi due versi di questa ecloga, tentando di far quadrare la tradizione manoscritta, la sintassi, il contesto e una ben nota testimonianza di Quintiliano. Di fronte al dilemma ormai tradizionale (v. 62, *cui non risere parentes* «colui al quale non sorrisero i genitori», oppure *qui non risere parenti* «coloro che non sorrisero al genitore», cioè, qui, *la madre*), la soluzione scelta dalla Ottaviano presuppone una audacia linguistica almeno duplice e comporta un'ambiguità davvero 'difficile', pur in un testo 'sibillino' quale l'ecloga quarta:

vv. 62-63 *qui non risere parentes, / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est* «coloro che non risero ai (o dei?) genitori, / né un dio lo ha ammesso alla sua mensa, né una dea nel suo letto» (si noti, ad esempio, che *parentes* non si disambigua, nell'anacoluto, come nominativo e quindi «soggetto», ovvero come accusativo e quindi «oggetto»). Su questo passo interpreti ed editori continueranno a discutere, e certo Silvia Ottaviano ha il merito di avere riaperto la questione. Anche chi preferisce il testo *qui non risere parenti* «coloro che non sorrisero alla madre», per il quale hanno optato invece due precedenti editori virgiliani, Roger Mynors e Mario Geymonat, farà dunque bene a riflettere.

Con l'opera critica di R. B. A. Mynors si confronta ancor più da vicino Gian Biagio Conte in queste sue *Georgiche*, perché lo studioso inglese – figura particolarmente affascinante ed emblematica della cultura del Novecento – fu non soltanto fondamentale editore dell'intera opera virgiliana (per la collana di Oxford, 1969), ma negli ultimi anni della sua lunga vita (1903-'89) anche commentatore attento e dottissimo proprio delle *Georgiche*. Appartenente a una illustre famiglia dell'Herefordshire, Mynors è stato un finissimo conoscitore di poesia antica e moderna, grande studioso del Medioevo, appassionato collazionatore di codici, strettamente legato a Oxford, dove tra l'altro fu collega al Corpus Christi College proprio di



domenica 26.07.2015

Eduard Fraenkel. L'amore per la poesia virgiliana, la finissima sensibilità letteraria, si incontrarono in Mynors con l'amore per le opere e la vita della campagna. Fin da ragazzino amava osservare il lavoro degli uomini («man doing things», come ebbe a dire) e, nella tenuta avita di Tregago, vicino a St Weonards, quando era ormai un illustre professore, egli coltivava un gran numero di piante e alberi e non di rado si allontanava da casa per lunghe passeggiate tra i boschi. Poteva anche avvenire che sorprendesse i suoi allievi mostrando loro un fiore descritto da Virgilio. Fino all'ultimo giorno Mynors lavorò ai codici manoscritti, che amava collazionare sul posto anche quando fotocopie e microfilm avrebbero potuto risparmiargli lunghe, defaticanti trasferte: i manoscritti erano pur sempre 'cose' prodotte dall'intervento dell'uomo sulla natura nel tentativo di far sopravvivere la parola scritta. Da questa vasta erudizione,

CONTINUA A PAGINA 6

CUCCHIARELLI DA PAGINA 5

## Conte, Prisciano, e il fiore del castagno virgiliano

da questa così viva sensibilità egli distillava un apparato critico essenziale, in cui l'evidenza dei dati viene riferita in forma breve ed elegante. Eppure, forse proprio per la sua sensibilità al testo di Virgilio come risultato di una tradizione, l'editore Mynors si mostra sempre piuttosto restio all'intervento congetturale, alla correzione del testo tradito. Sostenuto dall'interesse 'agricolo' che tante risonanze trovava nel suo animo, egli intraprese infine il commento in lingua inglese alle *Georgiche*, destinato a diventare imprescindibile, ma non riuscì a completare l'opera, così lungamente attesa dal pubblico dei filologi, che uscì postuma a cura di un altro grande maestro oxoniense di poesia latina, R. G. M. Nisbet.

A quanto risulta Mynors aveva di fatto ultimato il commento, ma ebbe difficoltà a scrivere il saggio introduttivo, del quale restano soltanto alcuni appunti, e, soprattutto, non ebbe il tempo di ripensare sistematicamente il testo latino delle *Georgiche*. Per accompagnare, dunque, il *Commentary*, Nisbet non poté far altro che ristampare il testo critico dell'edizione '69.

Basterà soltanto un caso per osservare come, in un confronto inevitabilmente ravvicinato con Mynors, abbia lavorato Conte sulle *Georgiche*, la seconda opera virgiliana e l'ultima ad aver ricevuto l'*ultima manus* dal suo autore, quel poema così complesso, e così nervoso nella sua classica 'perfezione', in cui l'argomento agricolo si connette ai grandi temi della Storia che saranno centrali nell'*Eneide*. Poco dopo l'inizio del II Libro Virgilio affronta un motivo che doveva al meglio rappresentare la miracolosa vitalità della natura in rapporto all'azione dell'uomo: l'innesto, quella procedura grazie alla quale l'agricoltore inserisce una specie arborea su di un'altra, in modo da migliorare qualità e quantità della produzione. Alcuni tra gli innesti menzionati da Virgilio, che si mostra incline a dare ascolto a dottrine agricole non verificate, sono *impossibili*, ma uno, stando al testo vulgato, che si legge anche nell'edizione di Mynors, è manifestamente assurdo. Che guadagno ci sarebbe, infatti, se i castagni, alberi fecondi di preziosi frutti, producessero dei faggi (così, leggendo al v. 71 *castaneae fagos*, con segno di interpunzione dopo *fagos*)? Restaurando la lezione *fagus* (nominativo), con cambio di interpunzione e presupponendo un particolare fenomeno metrico, Conte restituisce il testo come doveva essere: *castaneae fagus ornusque incanuit albo / flore piri* (71-72), cioè «il faggio si colorò (del bianco fiore) del castagno e l'orno del bianco / fiore del pero». Come spesso avviene, la strada giusta era stata variamente intuita dai filologi e lo stesso Mynors era giunto forse a un millimetro dalla soluzione, ma in questo caso proprio la sua conoscenza diretta della natura lo trattenne: egli dubitava, infatti, che Virgilio potesse accomunare nell'espressione *albo flore* il fiore del pero, bianco brillante, con le infiorescenze del castagno, verdognole tendenti al giallo («the greenish-yellow catkins of the

sweet-chestnut»). Certo, Mynors sapeva bene che *albus* è un aggettivo che può indicare un biancheggiare, per così dire, relativo, di colori tenui che si fanno notare su tinte più scure; un aggettivo, dunque, che può ben riferirsi anche a un verde molto tenue e chiaro. E biancheggianti, infatti, le infiorescenze del castagno apparvero a due maestri del colore, Renoir e Van Gogh, che tali le ritrassero. Chissà, se a Mynors fosse stato concesso più tempo per riflettere su questo punto, avrebbe forse ripensato e modificato il proprio testo critico. Nel caso del fiore di castagno Conte, mettendo a profitto una superstita e tenuissima testimonianza della tradizione (il grammatico Prisciano e alcuni codici carolingi), riesce a scavalcare il testo consolidato e a risalire all'originario.

Ma questa edizione critica è anche l'occasione per ridefinire i limiti oltre i quali un editore non dovrebbe mai spingersi. Mi riferisco a quella che un brillante e 'audace' filologo di Oxford, Stephen J. Heyworth, ha definito, con una colorita espressione britannica ormai desueta, «mare's nest» (letteralmente «nido di cavalla», la pseudo-scoperta): la questione

cioè delle varie redazioni che il testo delle *Georgiche* avrebbe sperimentato prima di giungere alla forma definitiva. Lo studio delle fasi compositive, in realtà, è materia propria del filologo, dell'interprete e del critico, ma rispetto a illustri predecessori come Ribbeck e Sabinadini, Conte editore ha indubbiamente il merito di richiamarsi al testo virgiliano *così come esso è*, senza pretendere di distinguerne, addirittura graficamente come faceva Sabinadini, i vari stadi compositivi. In questo egli mette a frutto e, oserei dire, 'sublima' una sensibilità alle *strutture formali* del testo, in quanto tali, che nel caso delle *Georgiche* è ben nota almeno sin dalla sua introduzione alla fortunata edizione del poema negli Oscar Mondadori, a cura di Alessandro Barchiesi.

Che cos'è, in fin dei conti, un'edizione critica? Potremmo definirla come un grande e antico strumento di conoscenza, inventato dalla cultura ellenistica, specialmente in quella Alessandria dei Tolomei dove per la prima volta, in un orizzonte vastissimo di culture e di popoli, ci si pose la questione di come tramandare al meglio la parola letteraria. La grande novità dell'edizione critica fu che, nei

casi in cui il testo è *corrotto*, ovvero si dubita della sua autenticità, esso non viene espunto e quindi condannato alla sparizione, ma attraverso uno specifico strumento, l'*apparato* appunto, si dà informazione delle varianti, dei dubbi, delle 'croci' e delle possibili soluzioni (nella forma moderna, l'apparato è in genere a piè di pagina, permettendo quella sinossi continua cui il Leo richiama il giovane Fraenkel). Ma soprattutto, l'edizione critica mette in condizione di riconoscere nel testo il prodotto della Storia, l'azione umana che si è fatta lettura e scrittura, esegesi e commento, dalla fine dell'antichità all'età moderna. È stato talvolta proposto di abbandonare l'uso della lingua latina nelle edizioni critiche, specialmente per le introduzioni, quando invece proprio qui essa mostra tutta la sua capacità di sintesi e di controllo razionale, si rivela anzi matrice imprescindibile del linguaggio scientifico moderno. Nel latino dell'apparato critico si incontrano testimonianze e vicende dei lunghi secoli attraversati dal testo, così come i destini e il pensiero di filologi distanti nel tempo e nello spazio, maestri e allievi di ogni epoca e luogo: sir Roger Mynors, mem-

bro della British Academy, e la sua Oxford; Gian Biagio Conte - a sua volta ammesso alla British Academy come 'corresponding fellow' -; la Scuola Normale, dove tanti maestri di filologia hanno insegnato, tra cui lo stesso Fraenkel; la giovane Ottaviano e il fecondo contesto dei seminari filologici pisani (agli allievi della Normale Conte dedica, significativamente, la sua edizione delle *Georgiche*). È forse questo un piccolo incantesimo del latino, che accomuna gli esegeti del presente con gli antichi maestri, come Probo e Servio, dai quali la tradizione del commentario critico fu ridefinita e consegnata all'Occidente, e perciò non c'è da sorprendersi troppo che la lettura 'con apparato' sia, per il filologo, un'esperienza atemporale di freschezza intellettuale: navigare nei secoli per risalire alla forma del testo nella sua 'gioinezza', quando era appena uscito dalle mani dell'autore. Così immaginava l'Orazio delle *Epistole* il proprio *libellus*: come un giovinetto ansioso di conoscere il mondo, di andare incontro al suo destino, lasciandosi dietro l'autore, tanto inevitabilmente ancorato, almeno per buona parte, ai suoi anni e al suo tempo.

*Una tradizione millenaria condensata nell'«apparato», sotto al testo latino: Gian Biagio Conte e Silvia Ottaviano (sua allieva alla Normale) si sono confrontati brillantemente con la catena storica dei lettori e degli «editori» di Virgilio, da Quintiliano a sir Roger Mynors*



*Una delle tavole disegnate da André Dunoyer de Segonzac per «Les Géorgiques» virgiliane, traduzione di Michel de Marolles, Parigi 1944-47, capolavoro tipografico edito da Ambroise Vollard*